

Francesco Arezzo di Trifiletti

Le diverse forme dell'etica tradizionale, cioè le varie culture, ridotte ormai allo stato liquido, si confrontano ormai per occupare più spazio possibile, perché è solo occupando lo spazio che possono perpetuarsi. Si servono quindi della tecnica per realizzare questa occupazione e per difendersi dalle forme e dalle culture antagoniste. Quindi si servono della tecnica di comunicazione per prevalere sulle altre forme etiche e rendere pubblica la loro potenza. La tecnica di comunicazione diviene quasi più importante della comunicazione stessa. È essenziale occupare e dominare lo spazio liquido per sopravvivere al di là del messaggio da comunicare, che diventa quasi secondario.

La tecnica dà quella potenza di là da quello che si vuole comunicare e cambiando l'ambito di applicazione si arriva ad un moderno dominio della scienza sulle scienze morali. Non è più l'etica a guidare la ricerca ma è la ricerca stessa a spostare sempre più in avanti i confini etici che la limitano. Se qualcosa è fattibile, scientificamente, diviene automaticamente giusto e necessario farne esperienza al di là di ogni giudizio etico e morale. Avvertiamo, senza forse comprenderlo fino in fondo, che il potere, cioè la capacità di fare, è stato separato dalla politica, cioè dalla capacità decisionale, per cui oltre a non sapere che cosa fare, non abbiamo neanche chiaro chi debba farlo.

In questa situazione di liquidità dei valori e di dominio tecnicistico, ambedue espressioni della postmodernità, essere moderni significa modernizzare, cambiare compulsivamente ed ossessivamente con il risultato di non riuscire a mantenere la propria identità ma divenire continuamente. Tutto ciò ha portato ad un individualismo esasperato, all'isolamento della persona ed a un sostanziale blocco della comunicazione interpersonale.

L'uomo moderno vive in enormi e popolate metropoli che costringono l'individuo a condividere spazi pubblici sempre più angusti ed affollati, ma l'uomo non è mai stato così solo come nell'era che stiamo vivendo. Siamo delle monadi solitarie condannate all'incomunicabilità, nella moderna folla solitaria.

David Riesman, sociologo americano, teorizzò per primo il conformismo delle nuove generazioni che rinunciano alla loro individualità e alla loro libertà e preferiscono omologarsi ai loro simili e far quella che Riesman definì la 'grande parata': tutti sfilano contenti, tutti uguali tutti isolati, pronti ad essere etero dirette. Una nuova maschera, non più quella pirandelliana, ma una nuova maschera costruita da persone che riescono, controllando la comunicazione, a renderla necessaria per i nuovi culti della società fluida moderna.

Oggi i mezzi di comunicazione sono cresciuti a dismisura e sono diventati pervasivi nella vita di ogni giorno, internet e i nuovi mezzi tecnologici ci mettono a disposizione tutte le informazioni, che possiamo immaginare, ma senza alcuna capacità di discernere tra informazioni utili ed inutili, tra notizie vere e false, o semplicemente verosimili. Il mezzo tecnologico ci fornisce una messe di dati da analizzare che eccede di gran lunga le nostre capacità umane.

Un giovane scrittore israeliano Yuval Harari ha pubblicato negli scorsi anni due volumi molto interessanti. Il secondo dal titolo 'Homo deus' profetizza l'avvento di un superuomo. Cosa accadrà quando robotica, intelligenza artificiale e ingegneria genetica saranno messe a disposizione dell'uomo e con quale finalità? Harari ci mette in guardia dalla possibilità che l'uomo finisca per rendere superfluo se stesso e che gli ideali di umanesimo finiscano per scomparire perdendo le originali stimmate di homo sapiens.

Si arriverà, nella sua visione, alla costruzione di uomini con capacità aumentata che, con l'ausilio di accessori permanenti, inseriti nella propria biologia, saranno in grado di analizzare milioni di dati al secondo, di prendere decisioni in pochi secondi.

Ma questo privilegio sarà appannaggio di una piccola élite in grado di accedere a queste conoscenze e tecnologie, e con la facoltà di decidere chi se ne possa avvantaggiare. Sarà in questa prospettiva che l'uomo dovrà essere in grado di prendere decisioni responsabili e utili per il bene comune, pena la scomparsa dell'umanità

Fabio Vaccarono

Mi permetterò di darvi un punto di vista che può essere molto utile ad un paese come il nostro, in questo momento particolare della nostra storia.

Non so se qualcuno conosce questo scrittore libanese Nassim Taleb, autore del Cigno Nero, espressione utilizzata nelle discussioni filosofiche per indicare un fato improbabile. Siamo in uno di quei momenti in cui la storia anziché evolvere ordinatamente e linearmente, fa dei salti quantici. Oggi noi siamo in un punto di discontinuità. E' molto difficile in questo momento per la classe dirigente immaginare il futuro, guardando quello che è successo negli ultimi tre anni, perché il modo di pianificare è di tipo estrapolativo. Ma quello che succederà dopo domani mattina non è più derivabile dalle cose che abbiamo visto accadere negli ultimi tre, cinque anni. Siamo ad un punto in cui la storia ha accumulato tali e tanti elementi di cambiamento che dobbiamo aspettarci un salto di qualità per il quale dobbiamo essere preparati.

Noi oggi dobbiamo avere una testa aperta e preparata perché dobbiamo affrontare un cambiamento nelle nostre società. Non dobbiamo farci sconti sulle competenze digitali e tecnologiche, dove l'Italia, tristemente, non solo non brilla, ma è 27mo paese su 28 nell'unione europea. Oggi abbiamo bisogno di teste aperte per provare a trarre il meglio dalla rivoluzione che sta arrivando.

Io non sono uno storico, ma io sono italiano e possiedo un grande orgoglio a rappresentare un paese fantastico come il nostro e penso ai due momenti in cui l'head quarter stava qui da noi e non a Londra: uno è stata la grande epopea dell'Impero Romano e l'altro è stato sicuramente il Rinascimento. Pensate al coraggio che hanno avuto quelle persone nel confrontarsi con delle ideologie, con delle visioni stratificate da dieci secoli, e che hanno progettato la modernità e quello che sarebbe arrivato dopo.

Il futuro che arriva ci spaventa, ma ognuna delle persone che siedono in questa stanza e che hanno responsabilità di guidare altre persone, deve avere una mente aperta, preparata, agnostica e coraggiosa come hanno avuto i nostri predecessori del Rinascimento.

Vi faccio un esempio di quando la storia salta e non si può estrapolare. Henry Ford all'inizio del secolo diceva 'Se io avessi dovuto guardare ciò che volevano i miei consumatori, avrei dovuto lavorare sul rendere veloci i cavalli!' Questo è esattamente il momento in cui non dobbiamo pensare a fare i cavalli più veloci, ma a pensare a quello che verrà dopo ai cavalli.

La mia azienda Google è nata 20 anni fa come le 'Pagine Gialle 2.0' offrendo a tutti i consumatori collegati in rete un modo per trovare le informazioni in un modo più efficace e semplice. In realtà 10 anni fa abbiamo serissimamente rischiato di andare fuori mercato perché tutta la connettività di rete mondiale è passata prevalentemente su dispositivi mobili: l'80% del tempo veniva passato sulle App e non sui motori di ricerca.

Per fortuna l'azienda ha saputo rispondere in modo adeguato per cui, vi piaccia o no, noi stiamo entrando in un mondo in cui, quale che sia il mestiere che abbiamo scelto di fare, tutti i business diventeranno digitali.

In questo momento abbiamo più di metà della popolazione mondiale collegata ad internet, cioè 3 miliardi e 600 milioni di persone collegate in rete, entro la fine del 2020 saranno 5 milioni. Tutti gli oggetti attorno a noi saranno dotati di sensori che scambiano e ricevono dati in rete. Tutti noi avremo delle tecnologie indossabili, per cui si dovrà calcolare la penetrazione ponderata, cioè quante delle nostre 24 ore saranno connesse o meno con la rete. La profezia è che i paesi G20 'normali', la penetrazione ponderata di internet sarà dall'80 al 100%: tutti quanti saremo degli operatori del digitale!

Perché dunque ci dobbiamo porre dalla parte di coloro che non vogliono il cambiamento? Il riferimento ad ambito ristretto, locale, fatalmente ci porterà fuori mercato. Chiaramente difenderemo la nostra economia di nicchia con tutte le forze esaltando il 'piccolo e bello', la biodiversità, lo sviluppo ecosostenibile, ma la grande pancia del mercato è rappresentata in questo momento da due digital single market: il nord America con 600 milioni di consumatori digitalmente connessi e un blocco asiatico che sarà rappresentato da alcuni miliardi di persone che faranno parte del mercato digitale, mentre noi che siamo in Europa abbiamo ancora 28 mercati diversi in cui l'Italia occupa la 27 posizione. E' su questa realtà che siamo invitati a riflettere!

Google sta utilizzando, nell'ambito del Projet Loon, dei palloni aerostatici viaggiano ad una altezza due volte superiore a quella della aviazione commerciale e che permettono l'accesso ad internet 4G nelle aree rurali

e remote della Terra, dove la densità abitativa non rende abbastanza conveniente per gli operatori di telecomunicazione gli investimenti sulla banda larga. Questo mi permette di affermare che nel 2030 non ci sarà più nessuno che non sia connesso ad internet.

Alla luce di questa profezia il problema dell'Italia si propone in questi termini: siamo l'unico paese G10 dove il 25% della popolazione, alle soglie del 2020, non è mai andato in rete, pur avendo una elevata presenza di digital devices. E nostra responsabilità diffondere conoscenza perché con il cambiamento dobbiamo tenere la testa accesa perché veloci cambiamenti portano anche grandi problemi. Per cui benissimo il pensiero etico, filosofico, storico ma senza arroccarci sulla sola riflessione perché abbiamo una ottima opportunità di ripartenza. Perché questa prossima realtà può essere veramente il terzo tsunami: dopo l'introduzione della moneta unica, dopo il crack Lehman, se non ci adeguiamo alla rivoluzione digitale saremo destinati a scomparire tra i paesi che hanno un minimo di peso a livello internazionale.

Perché accelererà enormemente la nostra esistenza. In Google si è una espressione 'la rivoluzione digitale non sarà mai più lenta e così bambina' noi non abbiamo ancora visto ancora niente. Nella nostra azienda si è realizzato una macchina, si chiama Alpha Go e studia quanto le reti neurali profonde possono essere applicabili al gioco del go, un gioco strategico da tavolo cinese che ha una complessità di 10¹⁶ rispetto al gioco degli scacchi. Ma ciò che è importante non è che questo software abbia battuto il campione cinese di go, quanto il fatto che questa macchina, essendo basata sulla intelligenza artificiale, impara da sola senza la necessità di essere programmata.

Due saranno le conseguenze. La prima è che ci si aspetta che 9 start up su 10, nel mondo, avranno programmi di intelligenza artificiale nel proprio sistema. La seconda è che l'intelligenza artificiale sta diventando main stream, cioè a disposizione di tutti cioè di largo consumo. Lo svantaggio competitivo di confrontarsi con concorrenti internazionali che utilizzano questa modalità è come affrontare il Milan di Sacchi con un modulo tipo Ungheria degli anni 50, significa andare fuori mercato automaticamente. Perché la capacità decisionale della intelligenza artificiale si esprimerà già a distanza di due giorni dalla elaborazione, mentre il sistema tradizionale lavorerà con tempi più lunghi con metodologie che si basano tutto su carta.

Quindi bisogna esseri critici e attenti rispetto alle cose possono capitare e che dobbiamo governare come classe dirigenti. Oggi il 95% dei nostri pensieri come italiani, che vogliono continuare a contare su questo pianeta, deve riferirsi all'interrogativo di come si possa recuperare l'inesorabile tempo perduto.

Hal Varian, chief economist di Google, ha scritto una legge che dice 'se vogliamo capire il futuro bisogna guardare a ciò che pochi, le persone più ricche e le imprese più innovative, già possiedono e immaginare che ciò sarà in possesso della classe media entro 10 anni e di tutto il mondo nell'arco di 20 anni.

Oggi questo gap di potenziale, la percentuale di cose che esistono già ma che in Italia non vengono utilizzate è intorno al 90%. Vuol dire che usiamo solo il 10% di ciò che c'è già ed è già accessibile. Quindi non è un problema tecnologico, di ricerca e sviluppo, è un problema di lavorare su quella gigantesca riconversione del capitale umano che oggi è portata dal bisogno di studiare e approfondire le competenze digitali. Se abbiamo delle perplessità al riguardo, siamo forse noi gli unici che hanno intuito le conseguenze potenzialmente perniciose del digitale? O invece non sarà un alibi per nascondere il nostro gap, considerato che siamo posizionati 27 su 28.

Noi abbiamo bisogno di riflettere su questa realtà perché ci può cambiare la vita in meglio, oppure ce la può cambiare significativamente in peggio, ma tutto dipende da noi. Ritengo che questa rivoluzione sia perfetta per restituire all'Italia il ruolo che le compete. Nella prima epoca della globalizzazione ce la siamo vista brutta perché vincevano paesi che avevano aziende grandi, capaci di grandi investimenti. Oggi siamo entrati in un mondo dove ci sono comunità agrarie dell'Africa che esportano sulla piazza dei cereali di Londra e di Chicago utilizzando Facebook, un grande livellatore e un grande generatore di possibilità in più. Oggi il vincolo non è tecnologico, non è la capacità di investimento ma la capacità mentale. Il futuro può spaventare perché il cambiamento è molto veloce a differenza della evoluzione darwiniana che è avvenuta in condizioni durissime, ma in un ambiente molto stabile. Quindi il genere umano è più preparato per la durezza delle condizioni che non dalla velocità del cambiamento.

Oggi ci vuole il coraggio dei grandi italiani del passato. Noi siamo quel popolo lì e quindi è paradossale che, in un momento in cui le opportunità per le nostre aziende non mai state così grandi, noi si possa avere paura del futuro.

Da sincero e convinto patriottico italiano, un po' digitale, vi invito a non avere paura del futuro.

Gian Franco Carbonato

Oggi abbiamo un problema drammatico: i neet. I giovani che non studiano e non lavorano, tra i 20 e i 30 anni. Nella città metropolitana di Torino ce ne sono 50 mila, un numero drammatico sapendo che sono giovani già diplomati o laureati, ma che hanno scelto un percorso non si correla con la domanda del mondo del lavoro.

Noi abbiamo il numero chiuso a medicina e ingegneria, ma mancano ingegneri e medici. Mentre abbiamo il numero aperto in diverse facoltà che non offriranno alcun sbocco. Questo problema di competenza non riguarda non solo la politica ma anche tutta la società civile. Queste risorse bisogna riuscire a motivarle, riuscire a garantire la dignità e l'indipendenza che solo il lavoro può dare. Diventa una priorità assoluta: questi giovani non si sposano, non fanno figli, non fanno investimenti per il futuro, non producono PIL e quindi ci condannano ad una prospettiva demografica devastante.

Allora la tecnologia può sicuramente aiutare e, se adeguatamente supportata da formazione, può creare nuove opportunità, incentivare e generare nuove possibilità di lavoro.

C'è però un altro tema: l'ambiente. Noi stiamo distruggendo questo pianeta. I robot, le macchine intelligenti rischiano di lavorare al nostro servizio in un pianeta distrutto. Il concetto di economia circolare, che vuol dire progettare un oggetto pensando a tutto il ciclo di vita e anche il ciclo di morte di quell'oggetto, ha delle prospettive di sviluppo industriale e imprenditoriale enorme. Bisogna ripensare tutto tutto deve essere pensato in questa logica.

Sia tecnologia sia l'economia circolare richiedono risorse, richiedono investimenti e qui abbiamo un'altra nota dolente perché le risorse possono essere pubbliche o private. Quelle pubbliche sono ingessate da regole di stabilità finanziaria che non ancora sono state in grado di distinguere tra la spesa corrente e l'investimento. Ma il problema riguarda anche le risorse private. Noi siamo paese ventisettesimo nel ranking, che ha il più alto debito d'Europa, ma siamo anche il paese con più alto risparmio privato e qua c'è una distonia, perché il capitale non è impiegato in modo evolutivo, è invece impiegato in modo difensivo. Un impiego del capitale in modo difensivo non crea nulla, non restituisce nulla al territorio.

Il mondo è un altro fattore da considerare: questo è l'evoluzione del PIL nelle tre aree principali del mondo. La Cina sta superando gli USA in termini di PIL assoluto, non pro capite, mentre l'Europa non esiste, esistono 28 stati, che non vanno d'accordo su niente, esistono ognuno per sé. Questo trend dell'economia emergente non è affatto finito se si vede in prospettiva quando saremo 6 miliardi di utenti del web.

Abbiamo la tecnologia, abbiamo l'ambiente, abbiamo il mondo che cresce e quindi possiamo provare a essere ottimisti nonostante i tempi che corrono e nonostante il ritardo tecnologico e questo ottimismo bisogna provare di trasmetterlo ai giovani alle nuove generazioni.

Il tema di questo convegno non è solo la tecnologia ma è anche il lavoro per cui è necessario valutare l'impatto di queste tecnologie sul mondo del lavoro. La domanda che tutti si pongono è se l'automazione, la robotica, l'intelligenza artificiale creino o distruggano posti di lavoro. Non c'è una risposta univoca. Ieri è uscita una ricerca prevede che prevede che entro il 2030 la tecnologia distruggerà il 29% dei posti di lavoro e ne creerà il 13% in più rispetto ad oggi.: il saldo è drammatico.

E' chiaro che negli ultimi anni vent'anni l'automazione e la robotica hanno cambiato sostanzialmente il modo di produrre e quindi nel mondo che di quelli che si definivano 'blue collars', gli operai è cambiato moltissimo. La domanda è cosa capiterà oggi con le nuove tecnologie, perché l'impatto dell'intelligenza artificiale e della evoluzione tecnologica sarà più sui 'white collars' che non sugli operai.

Non c'è dubbio che guardando avanti i robot taxi ridurranno il numero di taxisti, i traduttori automatici, già disponibili sui telefonini, sostituiranno gli interpreti. L'uso del web nelle transazioni bancarie ridurrà il numero di sportelli e di impiegati, il riconoscimento facciale che avete notato nei negli aeroporti che elimina il personale di controllo negli aeroporti, il settore sanitario sarà rivoluzionato da queste tecnologie che consentiranno il miglioramento della durata e della qualità della vita, determinando un cambiamento radicale nel personale medico e ospedaliero, l'e-commerce sta riducendo il numero di piccoli commercianti, i droni consegneranno a domicilio gli oggetti che adesso oggi vengono consegnati dai fattorini. Tornando alla fabbrica, i robot collaborativi ridurranno il numero di addetti.

In una immagine è possibile sintetizzare questo concetto di società futura. Su un moderno smartphone sono contenute le funzioni di cerca persone, telecamera, macchina fotografica, computer, telefono, agenda, bussola, orologio, timer, navigatore. La domanda che ci possiamo porre è che fine hanno fatto le

aziende che producevano quegli oggetti? Alcune sono scomparse, molte si sono evolute e molte altre sono nate da zero. Quindi c'è una drastica evoluzione, siamo alle soglie di un salto quantico.

Negli ultimi 40 anni di passaggio dalla terza rivoluzione (informatica) alla quarta (digitale, robotica) ho visto due fenomeni. Uno è la crescita esponenziale della memoria dei processori che ogni anno e mezzo si raddoppia la complessità e la capacità delle macchine. L'altro aspetto è lo sviluppo del mercato globale. Ancora vent'anni fa, quando si trattava del mercato globale, si diceva un terzo l'America, un terzo l'Europa, un terzo il Giappone e il 10% il resto del mondo. Oggi i rapporti sono completamente diversi: la crescita del mercato a livello globale ha migliorato l'economia e le condizioni sociali anche di paesi in via di sviluppo ma non ha risolto la povertà e le disuguaglianze sociali.

Luciano Valle

Oggi nei processi di formazione è veramente importante l'insegnamento della cultura digitale, della cultura tecnica, delle lingue. Ma il mio maestro Albert Einstein insegnava che le competenze sono nettamente inferiori alla capacità propria dell'educazione di formare personalità armoniose e che le competenze, la tecnica, la scienza non hanno il valore che hanno avuto i grandi maestri filosofici, etico e spirituale del sapere umano.

Allora siamo chiamati ad una ennesima rivoluzione mentale, culturale, spirituale. Non è solo un problema di aggiornamento dei processi formativi con il linguaggio digitale e il linguaggio tecnico, ma della proposta di una competenza superiore morale, culturale e spirituale.

Einstein si è impegnato tutta la vita, ha lottato tutta la vita, ed è stato un gigante così come Adriano Olivetti la persona più importante che la storia dell'imprenditoria italiana abbia avuto. Che cosa ci hanno insegnato: l'importanza della scienza e della tecnica, sicuramente, ma ci sono valori più alti da insegnare. Einstein: 'Bisogna rifare l'umanesimo, quello che abbiamo conosciuto non è più sufficiente per affrontare le sfide della modernità'. Adriano Olivetti: 'Bisogna rifondare l'umanesimo. L'età moderna è entrata in una crisi gravissima. Abbiamo bisogno di una rivoluzione. Le straordinarie forze materiali, che la scienza e la tecnica moderna hanno posto a disposizione dell'uomo, possono essere consegnate ai nostri figli per la loro liberazione, ma solo in un ordine sostanzialmente nuovo, sottomesso ad autentiche forze spirituali eterne nel tempo ed immutabili nello spazio: l'amore, la verità, la giustizia, la bellezza.

Il grande imprenditore Olivetti così descrive l'incontro con la sua vocazione: 'La lettura della parabola del giovane ricco, al quale Gesù indicò di vendere tutto ciò che possedeva per darlo ai poveri indicò la mia missione: quella di agire, creare e di fare del bene'.

Abbiamo sentito parlare di Rinascimento, ebbene Albert Einstein ricorda che la libertà dell'età moderna è entrata nella storia grazie all'Italia del Rinascimento ai suoi martiri e ai suoi eroi ovvero Galileo, Giordano Bruno, Campanella.

Analogamente Adriano fu un imprenditore impegnato nell'etica, messa al servizio della polis. Nel pensiero greco se tu non porti l'etica dentro l'istituzione e non la trasformi, essa non ha possibilità di crescita. Quindi un'etica della libertà, un'etica della giustizia, della solidarietà. Adriano la introduce all'Olivetti stabilendo il rapporto economico di 10 a 1: 'Nessun dirigente, neanche il più alto in grado, deve guadagnare più di dieci volte l'ammontare del salario minimo.' Quindi è l'etica della giustizia, della solidarietà, dell'attenzione al mondo del lavoro, della dignità del mondo del lavoro, del rispetto del territorio, dell'ambiente, della bellezza.

C'è un passo, sempre suo, da leggere sulla bellezza che è di una profondità straordinaria. Lo troviamo nel discorso più famoso, quello proclamato a Pozzuoli in occasione della inaugurazione della nuova fabbrica di fronte al golfo più singolare del mondo: 'Questa fabbrica si è innalzata, nell'idea dell'architetto, nel rispetto della bellezza dei luoghi, affinché la bellezza dei luoghi forse di conforto nel lavoro di ogni giorno. Abbiamo voluto anche che la natura accompagnasse la vita della fabbrica'. Quindi l'etica della libertà, della bellezza, dei valori morali e spirituali, attenzione alla democrazia e alla politica. Ovvero un quadro rinascimentale completo.

Mi ha sempre colpito il fatto che Einstein aveva casa sull'oceano, a Long Island, e amava prendere la barca e star solo. Anche Adriano amava fare le sue camminate in solitudine per le colline attorno ad Ivrea e ho trovato un terzo elemento di riflessione ricordando i giovani studenti di Zurigo. Li avevo portati con loro professore a Bergamo ad una tavola rotonda, il cui tema era 'Il silenzio'. Zurigo è la città di Jung, che amava gli spazi eterni, i silenzi eterni. I giovani di Zurigo in quell'incontro vennero ad insegnare a noi italiani

perché loro vogliono mettere al centro il silenzio, ovvero ridefinire lo statuto dell'antropologia: 'Chi è l'uomo, quali sono i valori dell'uomo, l'uomo è solo mente o l'uomo è anche anima o l'uomo è anche spirito?'

Ecco allora definirsi una nuova concezione dell'uomo basata sui valori dell'umanesimo, su cui si innesta certo anche la cultura del digitale. Il silenzio dei giovani di Zurigo, ci insegna perché vogliamo contemplare, vogliamo continuare a guardare le stelle, vogliamo continuare a guardare il mondo, vogliamo tornare a parlarci senza alzare la voce.

Ecco la nuova antropologia: la contemplazione, l'amore, la capacità di relazione con gli altri, perché, se l'uomo è essere umano, una delle caratteristiche è la capacità di dialogare con gli altri, che significa vedere gli altri ed ascoltare gli altri, perché l'essere umano è parola. Ma la parola significa sguardi che si incontrano, intelligenze che comunicano fra di loro.

La parola è diventata una problematica che oggi la psicologia sta portando allo scoperto. La preoccupazione di oggi si chiama incapacità di mettersi in relazione con gli altri, difficoltà di comunicare con gli altri. Questa forma di solipsismo, di chiusura in sé stessi, nel proprio mondo. Se la realtà diventasse questo la civiltà umana sarebbe finita: se io non vedo l'altro e non ne sento il profumo di dignità, perché devo amare l'altro, perché devo rispettare l'altro, devo capire l'altro? Se non sono capace di dialogare come faccio a capire il linguaggio dei bambini, degli anziani, degli ammalati, delle persone diverse?

Questi sono i prerequisiti di fondo che ogni nuovo umanesimo, che ogni nuovo processo educativo deve mettere al centro, perché questi non sono utopia o profezia, sono riflessioni che attraversano il mondo delle scienze cognitive, delle neuroscienze, delle forme più avanzate della cultura e della riflessione teologica.